

ARRESTATI TRE EX MINISTRI

## Il Ruanda commemora le vittime dei massacri del '94

■ Tre ex ministri del deposedo regime hutu, accusati per il genocidio del 1994 (almeno mezzo milione di morti in cento giorni, in maggioranza tutsi, ma anche hutu moderati), sono stati arrestati in Camerun su richiesta del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (Tpr), istituito dall'Onu. Il Tpr ha precisato che i tre ex ministri - Jerome Bicomumpaka (esterni), Prosper Mugiraneza (funzione pubblica) e Justin Mugenzi (commercio) - sono stati arrestati martedì (i primi due nella capitale Yaoundé e il terzo in una cittadina vicina). Nel comunicato, si precisa che il trasferimento ad Arusha dei tre sospettati per il genocidio della primavera 1994 «è atteso non appena verranno espletate le formalità in Camerun». Con l'arresto dei tre ex ministri in Camerun, sono finora 38 gli esponenti del deposedo regime hutu ruandese accusati per il genocidio e detenuti per ordine del Tpr. L'annuncio del Tribunale è giunto proprio nel giorno del quinto anniversario dell'inizio del genocidio della primavera 1994, celebrato in tutto il paese.

MEDIO ORIENTE

## Ancora tensione a Nazareth tra musulmani e cristiani

■ Nuovi scontri ieri mattina a Nazareth tra musulmani e cristiani. Dopo una breve tregua, seguita a una domenica di Pasqua di incidenti che hanno provocato una trentina di feriti e danni gravi ad auto e negozi, estremisti arabi e cristiani sono tornati a combattersi anche a colpi di molotov. Non si segnalano feriti o arresti, ma la tensione resta alta. Gli scontri sono ricominciati dopo che il sindaco cristiano Ramze Jiraisi ha deciso di ritirare il veto per la costruzione di una moschea vicino alla basilica dell'Annunciazione di Maria. Nazareth è la città più importante della comunità palestinese in Israele. Il 90% del milione di abitanti di Nazareth è di fede islamica. La polizia continua a presidiare la città, mentre appelli alla calma sono giunti in questi giorni anche dai territori autonomi palestinesi. Il quotidiano «Al-Quds», edito a Gerusalemme est, invita i cristiani e musulmani di Nazareth «a dimostrare con i fatti le relazioni di fratellanza alle quali spesso si fa riferimento nei discorsi ufficiali». Il quotidiano auspica che la popolazione della città «riesca in futuro a bloccare gli estremisti» delle due parti.

FRANCIA

## Principio di incendio Terrore nell'Eurotunnel

■ A pochi giorni dalla tragedia del Monte Bianco, un altro tunnel, quello sottomarino che collega la Francia alla Gran Bretagna, ha rischiato di diventare la notte scorsa una trappola mortale per almeno una ventina di camionisti, che hanno trascorso lunghissimi attimi di terrore prima che i vigili del fuoco li mettessero in salvo. Si è trattato di un incidente tecnico senza conseguenze, avvenuto nel tratto francese: una locomotiva di una «navetta-mercato» si è bloccata all'improvviso - per una panne di elettricità, secondo la direzione di Eurotunnel a Londra - strappando letteralmente parecchi metri di catenaria, il cavo alimentatore sospeso, provocando un principio di incendio. Qualche ora è bastata per riparare il guasto, e riportare alla normalità, verso le 06.00 di ieri, il traffico degli Eurostar che era stato dirottato sulla seconda linea. Ma i morti del Monte Bianco, e il ricordo di quel 18 novembre 1996, quando un incendio rischiò di trasformare un treno con una trentina di passeggeri in una bara a 70 metri di profondità, sono bastati per far balenare agli occhi dei camionisti una morte imminente.



Il premier cinese Zhu Rongji con il sindaco di Los Angeles S.Mircovich/Reuters

# Da Washington mano tesa a Zhu Clinton: il mondo non può fare a meno della Cina

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON C'è, nel mondo, un minuscolo paese chiamato Kosovo che oggi ci ricorda, con le sue storie di morte, come «la globalizzazione dia a ciascuno di noi i mezzi tecnici per perseguire una inedita prosperità, ma non quelli per cancellare l'odio che ciascuno di noi si porta nel cuore». E c'è anche, in questo stesso mondo, un luogo chiamato Cina che, grande come un continente, questi stessi pericoli segnala ingigantiti e moltiplicati. Ieri, nel pieno d'una guerra che riempie del proprio orrore gli schermi televisivi e le pagine dei giornali, Bill Clinton ha tenuto quello che lui stesso ha qualificato come uno dei suoi «più importanti discorsi di politica internazionale». E lo ha fatto soprattutto per rammentare all'America ed al mondo le «tragiche conseguenze» di una politica che rinunci a «coinvolgere» il gigante o, peggio, che punti ad «isolarlo e combatterlo come un nemico».

Occasione del discorso - pronunciato di fronte all'Institute for Peace - era la visita negli Stati Uniti del primo ministro cinese Zhu Rongji, già sbarcato martedì a Los Angeles ed atteso oggi nel-

la capitale. Ma assai probabile è che, in qualche misura, Clinton abbia voluto cogliere l'occasione per «ridare prospettiva» - come ieri ha detto uno dei suoi consiglieri - ad una politica internazionale che rischiava di «appiattirsi» sulla difficile situazione dei Balcani. E per rammentare ad un paese percorso da montanti polemiche «anticinesi» come, se vero è che nel Kosovo il presidente Usa va giocandosi il suo «posto nella storia» (ed i destini della Nato), vero sia anche che proprio sul fronte dei rapporti con la

Cina assai meglio può misurare la realtà degli «equilibri geopolitici globali».

E su questo punto Bill Clinton è stato assai chiaro: «La nostra politica nei confronti della Cina - ha detto - non scelerà mai la via dell'isolamento, né mai volutamente separeremo la Cina dalle forze globali che possono consentirle di costruire un futuro migliore». E con molta forza ha ammonito quanti, ignorando le vere dimensioni del problema,

tendono a far prevalere, nel giudizio sulla Cina, le più meschine ragioni della politica. «Mentre si avvicinano le elezioni - ha sottolineato con evidente riferimento al Congresso - non possiamo permettere che le valutazioni contingenti ci rispingano verso una logica da guerra fredda». Una logica, ha aggiunto, le cui «tragiche conseguenze» verrebbero amaramente pagate dalle prossime generazioni.

Clinton ha ovviamente evitato ogni improponibile paragone tra Cina e Balcani. Ma un'idea era, in trasparenza, fin troppo facilmente leggibile nel suo discorso. Se la crisi in un microscopico punto del pianeta quale il Kosovo può avere tanto gravi conseguenze per tutti - ha lasciato intendere il presidente - immaginatevi quale forza potrebbe avere l'onda d'urto d'una Cina «condannata al disordine ed incapace di dialogare con il resto del mondo». Per questo, ha sottolineato il presidente, è necessario mantenere la politica di «coinvolgimento» che ha caratterizzato i sei anni della sua amministrazione. E per questo non «dobbiamo permettere che le polemiche del momento ci impediscono» - come nella metafora dell'albero e della foresta - di vedere «the big picture», il qua-

dro generale. Un quadro al quale - a detto Clinton riferendosi alla controversa questione dei diritti umani - dobbiamo guardare «non con lenti rosate», ma «consapevoli della terribile complessità della situazione».

Veemente nel difendere le linee generali della sua politica cinese, Clinton non ha fatto ieri che vaghi accenni ai mezzi attraverso i quali intende a breve scadenza alimentare. Sul problema dell'ingresso della Cina nel Wto (World Trade Organization) si è limitato a dire che «se la Cina accetta di giocare secondo le regole», il mondo, «non ha alcun interesse a tenerla fuori dal gioco». Anzi, tenerla nel gioco rappre-

senta di fatto, per gli Usa, «la via migliore per risolvere il problema del disavanzo commerciale» (75 miliardi di dollari nel solo 1998).

Sul viaggio di Zhu gravano anche motivi polemici più immediati, non ultima l'accusa di aver «rubato» segreti militari. E, sbarcato a Los Angeles, il primo ministro - noto per un senso dell'humor piuttosto raro tra i dirigenti cinesi - non ha mancato di affrontare il tema con una battuta: «Tra non molto - ha detto - festeggeremo i 50 della nostra rivoluzione con una grande parata militare. E su ogni missile apporremo la scritta "made in China, not in USA"».

DIPLOMAZIA &amp; MERCATI

## Primo obiettivo: Pechino nel Wto

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È una trattativa sul filo del rasoio quella in corso fra Cina e Stati Uniti sull'ingresso della Repubblica Popolare nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Ancora non si sa se l'accordo sarà sancito in questi giorni durante la lunga visita di Zhu Rongji negli Usa o sarà formalizzato in autunno a Seattle quando Clinton aprirà un nuovo confronto internazionale sul commercio internazionale. La cosa certa è che un accordo ci sarà. Non ne possono fare a meno gli Stati Uniti e non ne può fare a meno la Cina. Per quanto riguarda i primi, non è solo il rapido aumento del disavanzo commerciale nei confronti della Cina, risultato in gennaio più elevato di quello derivato dagli scambi con il Giappone, a rendere necessaria la chiusura di un capitolo aperto da tredici anni. Gli interessi dei produttori di grano, di agrumi e degli allevatori americani sono naturalmente molto importanti per chiunque si trovi alla Casa Bianca. Ma c'è una ragione politica superiore che si impone: la Cina è una grande potenza, rappresenta un quinto della popolazione mondiale e, oltre alla necessità di garantire un controllo concertato degli armamenti nucleari nel continente asiatico, tutto gli Stati Uniti possono permettersi eccetto una scivolata dell'economia cinese e una svalutazione dello yuan. Il continente asiatico, infatti, ha retto l'urto della

crisi del Sud-Est proprio grazie alla tenuta della Cina. Piaccia o no, la politica di Pechino è diventato un elemento di stabilità del sistema finanziario internazionale, cosa che ha fatto ulteriormente impallidire il ruolo del G7 come club esclusivo delle potenze economiche industriali.

Naturalmente la Cina ha interesse a far parte dell'Omc perché guadagnerebbe credibilità come mercato in grado di fornire garanzie agli investitori internazionali e maggiori afflussi di tecnologie medio-alta di cui ha estremo bisogno sia per funzionare l'economia sia per procedere rapidamente nella

«scalata» alle produzioni di qualità non accontentandosi di essere il leader mondiale dei giocattoli. La corsa degli investimenti in attività produttive in Cina sta pericolosamente rallentando. Ciò riduce la crescita economica, fa aumentare i disoccupati che non potranno trovare lavoro una volta espulsi dalle società statali che occupano il 60% della manodopera industriale, rallenterà le riforme economiche.

Vista dal lato americano, non sono solo gli agricoltori e i produttori di carne a temere una chiusura del mercato cinese, ma anche i settori dell'auto e dell'elettronica. Il divario di sviluppo

tecnologico e la dipendenza dal capitale estero, non ha impedito alla Cina di spazzare un colosso come Compaq Computer, leader mondiale del personal. Alla metà degli anni '90 controllava il 21% del mercato cinese, oggi controlla solo il 9%, mentre la cinese Legend Computer controlla il 15%.

L'85% delle condizioni necessarie per far parte dell'Omc è stato soddisfatto. Pechino ha aperto settori chiave dell'industria nazionale come le telecomunicazioni (il governo cinese prevede di vendere quote fino al 30% del capitale) e i servizi finanziari. Ieri Zhu Rongji ha dichiarato di essere pronto a rivedere il divieto di importazione del grano e di agrumi dagli Stati Uniti, considerato uno dei maggiori ostacoli all'accordo. Il rischio è, come ha sostenuto Bart S. Fisher della Georgetown University, che è ormai arrivato il tempo in cui «il perfetto diventa nemico del bene». E per il «perfetto» non c'è più tempo anche perché sul terreno dei rapporti economici si può raggiungere ciò che è impossibile ottenere sul terreno della politica (vedi il Kosovo). Tra Zhu Rongji e Clinton è il secondo ad avere più problemi. Un accordo con la Cina aprirebbe al presidente americano un fronte di critiche interne molto pesanti per aver favorito un Paese ostile; un mancato accordo danneggerebbe le imprese americane e rallenterebbe il ritmo delle riforme in Cina. Visto come stanno andando le cose in Russia, questo è un rischio che Clinton non può correre.

## New York, polizia stile western Fuoco contro uno spadaccino

■ Far West a New York: due mesi dopo la sparatoria contro Amadou Diallo, un immigrato haiano disarmato, quattro agenti della polizia hanno preso di mira un pazzo salito a bordo di un treno da pendolari che li aveva minacciati roteando una spada. Gli agenti hanno tentato invano di neutralizzare l'uomo con spray irritanti. Lo hanno inseguito nell'ultima carrozza e quando questi ha sguainato la spada contro di loro, hanno aperto il fuoco. Non è ancora chiaro quanti proiettili sono partiti dalle Glock calibro nove semiautomatiche degli agenti. Una pallottola è rimbalzata e ha ferito alla gamba un passeggero del treno diretto a Long Island. Lo spadaccino è crollato a terra colpito almeno otto volte alle braccia, al torso e alle gambe. È stato ricoverato in ospedale dove i medici lo hanno operato per tre ore e lo hanno dichiarato in condizioni «gravi, ma stabili».

# Sopra un minuto per te,

sopra un gesto consueto,  
sopra una  
pausa meritata:  
sopra un buon caffè.



Sopra tutto un Fernet-Branca.

